

L'università tra aspetti e dispetti

di Giuseppe Bertagna

Fiducia al governo permettendo, la riforma dell'università dovrebbe passare la sua terza lettura nell'aula del Senato entro fine dicembre. E diventare legge. Lo spettacolo visto durante la seconda lettura alla Camera, conclusosi il 29 novembre scorso con un voto di approvazione a larga maggioranza, tuttavia, non è stato dei più edificanti. Anzi.

La riforma pareva partita bene, quasi due anni fa, sul piano della tattica politica. Il ministro Gelmini aveva giocato bene, a livello politico e tecnico, le sue carte. Opposizione e maggioranza erano, nella sostanza, ambedue contenti. Nessuno dei due schieramenti vinceva decisamente sull'altro.

Il risultato era un testo di riforma che non aveva il coraggio di abbandonare la nostra tradizionale via dell'università di massa, a parole, ma solo a parole, aperta a tutti e di qualità, ma in realtà molto centralistica, burocratica, nei grandi numeri scadente, e inoltre iniqua perché, con il kafkiano sistema di finanziamento ancora in vigore, ha sempre finito per far pagare a chi non la frequentava i costi sostenuti dai privilegiati che la frequentavano e alle università virtuose i voraci difetti di quelle viziose.

Allo stesso tempo, il risultato era un testo di riforma che si guardava bene dal solo profilare un netto paradigma alternativo a quello vigente, tipo quello a suo tempo avanzato da uomini del calibro di Sturzo e Einaudi. Per esempio, abolizione del valore legale dei titoli di studio, autonomia vera e dura (autonomia finanziaria compresa, naturalmente), controlli finali molto severi a livello istituzionale, sociale e professionale, infine borse di studio (molte, non poche come adesso; e sostanziose) per i veri capaci e meritevoli privi di mezzi.

Il testo uscito dal Senato era una mediazione tra le due opposte strategie. Come tutte le mediazioni politiche, esprimeva il massimo consenso che le due forze antagoniste erano riuscite a raggiungere. Sempre meglio della situazione attuale. Per tutti: Paese, docenti, studenti, famiglie. Parola anche dei rettori, notoriamente mai teneri con il governo e la Gelmini. Soprattutto in questi tempi di crisi mondiale, con gli studenti inglesi che protestano perché il governo ha tagliato impietosamente fondi e concesso alle università di raddoppiare le tasse giungendo alla ragguardevole cifra di sei mila sterline annue; con quelli irlandesi zittiti brutalmente dal rischio *default* del loro Paese; con tutta la UE che raziona fondi per l'istruzione superiore e dove la stessa Germania che, se non ha diminuito gli stanziamenti per università e ricerca, li sottopone tuttavia ad una razionalizzazione che miete anche vittime illustri.

D'altra parte, la prospettiva di poter sperare in una selezione molto più seria dei docenti e di avere una specie di *tenure track* per i giovani ricercatori; di non avere più trecentoventidue sedi universitarie in centoquattro province, con oltre cinquemila corsi di laurea, ma di averne meno, più concentrate e migliori; di non avere più università nelle quali, con lo stesso numero di studenti, si può avere il doppio di personale tecnico-amministrativo, e per di più anche più soldi da Roma; nelle quali, mentre vige il blocco del *turnover*, si riesce ad aumentare del 290% i professori ordinari senza pagare nessuna penale per irresponsabilità manifesta; che, hop!, scoprono all'improvviso, anche perché gestite endogamicamente, di avere un buco di 150 milioni di euro da coprire di cui, però, nessuno risponde; nelle quali docenti e studenti sono trattati allo stesso modo sia che siano bravi o che siano asini ecc. poteva risultare modesta proposta di "razionalizzazione", e non

accendere entusiasmi adolescenziali o illusioni senili. Ma di sicuro era senza dubbio meglio di quanto c'è adesso.

Certo, è vero, al di là delle chiacchiere, a riprova che la riforma è più frutto di continuità che di discontinuità con le invincibili abitudini del centralismo, questa riforma contiene quasi cinquecento norme che richiederanno mille nuovi regolamenti degli atenei e una quarantina di decreti legislativi del governo. Quanto basta per far ringalluzzire la burocrazia centrale e periferica e per deprimere chi pensava che fosse finalmente giunto il tempo di prevedere una svolta davvero storica rispetto al passato. Ma da qui a dire, ancora una volta, che quanto è previsto sarebbe peggio, e non di gran lunga meglio, dello *status quo* ci vuole un bel coraggio.

Durante il dibattito alla Camera, però, i peggiori *animal spirits* della politica italiana sono tornati in grande stile. Una parte della maggioranza doveva far sapere all'altra che era indispensabile e che dunque senza di essa non c'era più maggioranza. Da qui solidarietà inedite con le opposizioni. Le opposizioni non potevano certo, a questo punto, farsi scavalcare da una parte della maggioranza. E allora via ad una proliferazione di dissensi perfino su elementari soluzioni di buon senso, in un tutti contro tutti nel quale, alla fine, hanno avuto buon gioco ad inserirsi i soliti rivoluzionari di professione. Così studenti in piazza, città in tilt, stazioni occupate, luoghi simboli violati, proteste di cui è difficile comprendere la ragionevolezza visto che finiscono per far male a chi le promuove, mantenendo i privilegi esistenti.

Di sicuro questa riforma dell'università non può rivendicare alcun perfezionismo. Salvo quando si usano le parole come corpi contundenti della polemica politica, nemmeno i suoi promotori più orgogliosi hanno il coraggio di definirla "storica", "epocale", magari "rivoluzionaria".

Visti i tempi, tuttavia, il fatto che miri almeno a migliorare il presente e a rendere sopportabile, con un pragmatico riformismo, il lungo tempo ancora necessario a comprendere la necessità di risposte ben più radicali di quelle messe in campo per rispondere alle sfide globali che incombono, dovrebbe portare ad apprezzarla e a rispettarla, non a praticare il contrario.

Giuseppe Bertagna